

MONDO

UMBERTO DE GIOVANNAGELI
udegiovannangeli@unita.it

L'affondo di Sonia contro il «tradimento di Roma». Sul caso marò irrompe Sonia Gandhi, l'«italiana» vedova dell'ex premier, Rajiv, diventata l'esponente politico più potente dell'India che finora aveva evitato uscite in pubblico. La presidente del Partito del Congresso, attualmente al governo, ha avvertito che «nessun Paese può prendersi la libertà di sottovalutare l'India in questo modo». «La sfida del governo italiano sulla vicenda dei due marò e il suo tradimento degli impegni presi davanti alla nostra Corte suprema sono totalmente inaccettabili», ha detto la presidente italo-indiana del partito di governo. «A nessun Paese può essere concesso, dovrebbe essere o sarà permesso di sottovalutare l'India», ha insistito o nel suo discorso, di cui la *France Presse* ha avuto una copia. «Bisogna adottare tutte le misure per fare in modo che l'impegno assunto dal governo indiano davanti alla Corte suprema venga rispettato», ha continuato la leader del Partito del Congresso.

L'Italia ha accusato l'India di aver violato le leggi in materia di immunità diplomatica, impedendo all'ambasciatore Mancini di lasciare il Paese; ma la Gandhi, la più potente esponente politica del sub-continente indiano, che ha preso la cittadinanza indiana nel 1983, ha risposto che deve essere fatto ogni passo per garantire il rientro in India di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. «Devono essere utilizzati tutti i mezzi per assicurare che l'impegno assunto dal governo italiano di fronte alla Corte Suprema sia rispettato», ha insistito Gandhi.

Le sue parole sono significative perché il Partito del Congresso è da tempo nel mirino dell'opposizione, che lo accusa di un comportamento ambiguo proprio in virtù delle origini italiane della vedova Gandhi. La scorsa settimana un leader locale del principale partito di opposizione, il partito nazionalista indù Bharatiya Janata Party, aveva accusato la Gandhi di aver manovrato per aiutare i due militari italiani, mentre un deputato comunista in Kerala aveva ipotizzato che, in loro favore, lavorassero «mani segrete dell'Italia».

DIFFICOLTÀ INTERNE

La presa di posizione di Sonia Gandhi, per quanto obbligata dagli attacchi personali dell'opposizione, indebolisce ulteriormente la possibilità di una ricomposizione della crisi diplomatica tra New Delhi e Roma.



Salvatore Girone e Massimiliano Latorre durante la loro detenzione a Kochi FOTO AP

L'ira di Sonia Gandhi: «L'Italia ci ha tradito»

● La leader indiana durissima sul caso marò: «Faremo di tutto perché rispettino gli impegni» ● La Ue: inaccettabili le misure contro l'ambasciatore

L'Italia cerca alleati soprattutto in Europa. Le dichiarazioni pilatesche dei giorni scorsi arrivate da Bruxelles non sono piaciute alla Farnesina. Da qui l'insistenza per una presa di posizione «più netta». Che è arrivata ieri. «Le limitazioni della libertà di movimento per l'ambasciatore italiano in India vanno contro gli obblighi internazionali stabiliti dalla convenzione di Vienna», ha affermato il portavoce dell'Alto rappresentante Ue per la politica estera Catherine Ashton. In un comunicato pubblicato ieri a Bruxelles, si ricorda «che la Convenzione di Vienna 1961 sulle relazioni diplomatiche, pietra an-

golare dell'ordine giuridico internazionale deve essere rispettata in ogni circostanza». «Qualunque limitazione della libertà di movimento dell'ambasciatore d'Italia - afferma ancora la nota - sarebbe contraria agli obblighi internazionali stabiliti dalla Convenzione».

Un tasto su cui l'Italia batte con insistenza e crescente inquietudine. «La decisione della Corte Suprema di precludere al nostro ambasciatore di lasciare il Paese senza il permesso della stessa Corte costituisce una evidente violazione della Convenzione di Vienna sulle relazioni diplomatiche», ha denunciato il governo italiano subito do-

po decisione della Corte suprema indiana di impedire all'ambasciatore Daniele Mancini, di lasciare il Paese dopo il mancato rientro nel Paese dei due fucilieri della Marina italiana accusati di aver ucciso due pescatori.

Nella nota, il governo italiano ha spiegato che «il rientro in India dei fucilieri sarebbe stato in contrasto con le nostre norme costituzionali», ricordando l'impegno profuso nei mesi scorsi per arrivare a «una soluzione amichevole della questione, nella quale tutto- ramente crediamo». Ma le parole di Sonia Gandhi di «amichevole» non hanno propria nulla.

Siria, scambio di accuse: «Usate armi chimiche»

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

È di 25 morti il bilancio di un attacco con un razzo con agenti chimici nella provincia di Aleppo. Il regime siriano accusa i ribelli, che a loro volta denunciano Damasco. «Il razzo è stato lanciato da Kafr Dael», precisa il ministro dell'Informazione, Oman al Zubi. «Si tratta di una grave escalation», aggiunge il ministro scaricando la responsabilità sui paesi che stanno appoggiando i ribelli: «I governi di Turchia e Qatar hanno la responsabilità morale, etica e umanitaria per quello che è successo». Anche la Russia punta il dito contro i ribelli: l'agenzia di stampa iraniana *Press tv* ha aggiunto che il ministero degli esteri russo avrebbe le prove che rafforzano la versione di Damasco.

L'opposizione, invece, ribalta le accuse contro il regime. Secondo l'emittente di Dubai, *Al Arabiya*, si sarebbe trattato di un attacco con missili Scud, che non sono negli arsenali raccogliuti dei ribelli.

La Gran Bretagna ha sostenuto che l'uso di armi chimiche in Siria, se confermato, richiederebbe una «risposta energica» della comunità internazionale e la necessità di «rivedere l'approccio» usato finora. In realtà nessuno pare disporre di elementi certi sull'eventuale impiego o meno di tali armi, vietate dal diritto internazionale. Gli Stati Uniti hanno sottolineato di non disporre di «alcuna prova» che dimostri la fondatezza della notizia, come ha riportato Jay Carney, portavoce della Casa Bianca. Carney ha ammesso di non avere alcuna «informazione indipendente» sul ricorso ad aggressivi chimici, lo stesso ha fatto Ahmet Uzumcu, direttore generale dell'Opcw, l'Organizzazione per la Proibizione delle Armi Chimiche, un ente sovranazionale con sede all'Aja che sovrintende all'applicazione dell'omonima Convenzione del 1993 in materia.

Obama-Netanyahu: nemici d'istinto, amici per forza

● Oggi la prima visita nello Stato ebraico da presidente Usa ● Con «Bibi» il nodo degli insediamenti

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Tra «Bibi» e Barack non è stato un amore (politico) a prima vista. Né alla seconda o alla terza... Tra i due, al massimo, è un matrimonio d'interessi. Lo storico viaggio di Barack Obama in Terrasanta - il primo da Presidente - è anche l'occasione per mettere a fuoco il rapporto personale con il neocofermato primo ministro d'Israele: Benjamin «Bibi» Netanyahu. «Ho incontrato Bibi più di qualsiasi altro leader. Abbiamo una formidabile relazione professionale: lui è molto diretto con me con le sue opinioni e io sono molto diretto con lui con le mie. Ma riusciamo a fare cose... Ci sono stati momenti in cui abbiamo avuto divergenze ma la relazione tra i due Paesi e i due popoli è così forte che le differenze politiche si riescono a superare». Così Obama ha descritto il suo rapporto con Netanyahu durante un'intervista alla tv israeliana *Arutz 2* («Canale 2»).

Il *New York Times* ha ricordato alcuni episodi che danno conto di una «freddezza» personale che a volte è sfociata in malcelata ostilità. A marzo del 2010, Obama ha scelto di restare a casa con la famiglia invece di cenare con Netanyahu dopo che i due hanno avuto una conversazione molto tesa alla Casa Bianca sulla colonizzazione dei territori occupati dai palestinesi, che il premier israeliano si è rifiutato di fermare. A maggio del 2011, nello Studio Ovale, Netanyahu ha rimproverato Obama in

pubblico per la proposta di creare uno Stato palestinese con le frontiere della Guerra dei sette giorni del 1967.

Un altro episodio che è rimasto impresso è stato il sostegno di Bibi al candidato repubblicano Mitt Romney. La stampa israeliana si chiede: vorrà Obama vendicarsi? In molti non hanno nemmeno dimenticato le polemiche sugli insediamenti e la velocità con cui è stato abbandonato a se stesso il presidente egiziano Hosni Mubarak, un fedele alleato. Per questo lo scrittore David

Grossman ha detto al *New York Times* che gli israeliani sono «terrorizzati» e «sospettosi» e che hanno bisogno che Obama «sia un vero amico di Israele». «Ma un amico - ha aggiunto - è quello che ti dice la verità, non quello che vuoi sentire». Di certo, al momento, solo un israeliano su dieci - secondo il quotidiano *Maariv* - ha un atteggiamento «favorevole» nei confronti del presidente statunitense. In molti, ancora non hanno dimenticato lo «sgarbo» del 2009, quando il presidente statunitense preferì non visitare lo Stato ebraico durante il suo viaggio in Medio Oriente; difficile, poi, che abbiano dimenticato il discorso tenuto al Cairo, in Egitto, quando parlò di Palestina in termini presenti, e non futuri, chiese «un nuovo inizio con il mondo islamico» e fece intendere, come ricorda il *New York Times*, che Israele fonda le sue radici nel senso di colpa europeo per l'Olocausto - come sostenuto dagli arabi - e non nell'antichità. Obama renderà omaggio alla tomba di Theodor Herzl, il padre del sionismo, vissuto nella seconda metà

dell'Ottocento; visiterà il Santuario del Libro, una sala del museo nazionale di Israele, a Gerusalemme, in cui sono esposti i Rotoli del Mar Morto, manoscritti di grande significato storico e religioso. E parlerà agli studenti israeliani, domani, riuniti al Jerusalem International Convention Center, che è stato preferito alla Knesset, il Parlamento israeliano, per il suo discorso principale. Nei tre giorni mediorientali, Obama affronterà tutti i dossier più caldi: dalla crisi siriana al nucleare iraniano, passando per la transizione egiziana, la lotta al terrorismo internazionale ed, infine, il rilancio della questione israelo-palestinese. Al di là delle dichiarazioni ufficiali, le posizioni ostili, sia in campo palestinese che israeliano (i coloni oltranzisti), sono cresciute di numero negli ultimi giorni. Alcuni video postati su *YouTube* ricordano polemicamente il voto contrario degli Stati Uniti alla richiesta di riconoscimento della Palestina da parte delle Nazioni Unite, mentre a Betlemme, dove Obama visiterà la Chiesa della Natività, diverse persone hanno lanciato le proprie scarpe in segno di dissenso contro un gigantesco poster del presidente e hanno dato fuoco ad alcune sue foto. Gli attivisti palestinesi hanno organizzato una manifestazione di protesta, che si terrà nel corso dell'incontro con il presidente dell'Anp, Mahmud Abbas (Abu Mazen).

IRAQ

Decennale di sangue a Baghdad: 65 morti

Una nuova ondata di attentati in Iraq ha provocato 65 morti e 172 feriti. Prese di mira soprattutto le zone sciite di Baghdad nel decimo anniversario dell'invasione che portò alla cacciata di Saddam Hussein. Secondo fonti della polizia irachena, la capitale è stata messa a ferro e fuoco: un decina di autobombe, tra cui due guidate da kamikaze, un ordigno piazzato sul ciglio di una strada e almeno due attacchi a colpi di armi automatiche. Gli attentati hanno colpito principalmente il bastione sciita

di Sadr City, i quartieri a maggioranza sciita di Husseiniyah, Mashtal, Zafraniyah, Baghdad Jadidah, Kadhimiyah, Shuala e le cittadine di Iskandriyah, Saidiyah e Mansur. Nessuna rivendicazione, ma da mesi gli estremisti sunniti hanno intensificato i loro attacchi settari nell'intento di destabilizzare il governo del premier Nouri al-Maliki, uno sciita moderato. Il governo ha deciso di rinviare le elezioni del 20 aprile nelle province a maggioranza sunnita di Anbar e Ninive per motivi di sicurezza.

...
Il capo della Casa Bianca andrà anche a Ramallah e in Giordania. I dossier più caldi: Iran e Siria